PER

LE NOBILISSIME NOZZE

PERSICO-BENTIVOGLIO

PORTOGRUARO, 1855. — TIP. PREM. DI B. CASTION.

Al Nobile Signore

CONTE PIETRO PERSICO

I. R. TENENTE NELL' ESERCITO AUSTRIACO.

In questo giorno in cui date mano e fede di sposo alla specchiatissima Dama March. Beatrice Bentivoglio, la patria nostra che apprese da lunghissimi anni ad amare e ad onorare la vostra famiglia, festeggia con plausi unanimi e con sinceri voti il bene auspicato imeneo; e noi in particolare prendiamo nel fausto avvenimento la parte che è propria di quelli che per Voi sentono la stima che meritano le virtù vostre e

l'affetto che è dovuto alla vostra bontà.

Una tenue pertanto ma leale testimonianza vi offriamo di tali sentimenti in quest'opuscolo che contiene una epistola in cui con leggiadro stile e con fina ironia si tratta di letterarie questioni e che fu scritta da Francesco Amalteo a Vincenzo Monti; questi luminare chiarissimo della Italia, quegli distinto ornamento delle nostre Provincie. Per tal modo seguiamo il costume novella-

mente introdotto ed il consiglio dei saggi, i quali anzichè festeggiare le illustri nozze con poetici componimenti di breve durata e di niuna importanza, raccomandano che si profitti di siffatte occasioni per salvare dall'obblio e far quasi rivivere que' componimenti che dettati da celebri scrittori e rimasti inediti possono riguardarsi come preziose reliquie d'uomini egregi.

Piacciavi, Signor Conte, di far

buon viso alla modesta offerta; la quale acquisterà pure un qualche pregio se sarà con gentile aggradimento accolta eziandio da quella che è certo destinata dal Cielo a fiorir la vostra vita di elettissime consolazioni.

PORTOGRUARO, 10 *Ottobre* 1855.

CANONICO G. CO: DELLA VOLTA
G. DOTT. MARCOLINI
G. DOTT. VENANZIO
B. DOTT. BERGAMO

LETTERA

DI

FRANCESCO AMALTEO

AL

CAV. VINCENZO MONTI

PROEMIO

LETTO DALL' AUTORE DELLA EPISTOLA
ALL' ATENEO DI TREVISO.

Fra' testi di lingua addottati dagli Accademici della Crusca per uso del vocabolario uno è il Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio. Quantunque di questo Volgarizzamento v' abbia una stampa fatta in Napoli nel secolo XV. per Sisto Riessinger senz' anno, libro fatto rarissimo, e secondo altri possa essercene un' altra edizione, pure gli Accademici si valsero sempre ne' loro lavori di testi a penna. E' ignoto l' autore di questo Volgarizzamento, che è in prosa, pure vuolsi che fiorisse intorno al 1350; e dicendo egli nel Prologo dell' Epistola

di Fedra, che il suo nome suonava in ebraico, Bocca di Lampana, si argomentò, che portasse il nome di Filippo, ne' si sa più là. Noi quando cadrà di nominare questo volgarizzatore il chiameremo il Lampana per ispacciarci più in breve.

Il Cav. Lionardo Salviati, detto l'Infarinato, ebbe in sommo pregio questo Volgarizzamento. Or non essendovi alcuna edizione, che meritasse la considerazione dei dotti, poichè quella del Riessinger è pur piena zeppa di errori, avvisò il sig. Abate Luigi Rigoli bibliotecario dell'Imp. R. Libreria Riccardiana di Firenze, Accademico residente della Crusca, di darne un' edizione corretta sopra un suo prezioso codice. Ciò fece nell' anno caduto 1819 per le stampe di Angelo Garinei in Firenze con questo frontespicio: Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio, testo del buon secolo

della lingua citato dagli Accademici della Crusca, e colla divisa dell' Accademia: il più bel fior ne coglie.

Sorse a censurar quest' edizione il celeberrimo Cav. Vincenzo Monti con un libro intitolato: Due errata-corrige sopra un testo Classico del buon secolo della lingua, Milano 1820. L' uno di questi errata-corrige è dedicato agli errori del volgarizzatore delle Pistole di Ovidio, l' altro a quelli dell' editore. Il confronto perpetuo col testo latino, coll' edizione del Riessinger e con un manuscritto della biblioteca Ambrosiana di Milano gli somministrò argomento e prove di moltissime correzioni.

Parendo a me di trovare alcun che da ridire sopra questo lavoro del Monti, ho fatto sentire a qualche amico che ciò potea manifestarsi con una lettera indirizzata al Monti stesso. Piacque l' idea, e ne fu messo a parte il Nostro

Presidente. Non ci volle di più perchè egli tenesse la cosa per fatta, onde per impegnarmi a mandarla ad effetto annunziò, ch' io l' avrei, Rispettabilissimi Colleghi, communicata stassera con voi. Corsa la promessa per lui, corso l' impegno per me, libero in presente la sua fede, e la mia.

Un accidente impreveduto e appresso un impegno preso tra amici, come sovente accade, fu causa che anni fa io dettassi quel discorso *sulla libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca* che venne in luce col primo tomo degli atti dell' Ateneo di Treviso; ed ho saputo, che parve a Voi in leggendolo ch' io di troppo deferissi all' opinione dell' Accademia della Crusca e dei Fiorentini, onde mi teneste quasi per un avvocato di quella celebratissima letteraria società. Veggo bene, che con questa vostra sentenza potete aver inteso di onorar me moltississimo, e ve ne son grato, ma certo poco giovaste a quel Corpo assegnandogli così debole appoggio. Comunque ciò sia, giacchè mi poneste

indosso cotal divisa, tollerate che segua lo stile, ed adempia al dovere di difensore.

I vostri due *Errata-corrige sopra un testo classico del buon secolo* mi diedero argomento nuovo di ammirare il sommo vostro ingegno nel rendere piacevoli a leggere gli scritti, che pajono per lor natura più lontani dall' amenità delle lettere. Fino a qui i glossatori ed i grammatici si tennero per li più magri scrittori del mondo; Voi e colla vostra *Proposta* e con questo lavoro gli ammaestraste del modo, che hassi a tenere per rinverdire quel seccume, entro cui sono costretti a rivolgersi. Ma non ne faran nulla, se Voi insieme agli splendidi esempi che offrite non prestate altresì a novellini grammatici il vostro vivacissimo ingegno. Le grazie del dire, onde abbellasi il vostro scritto, non sono le sole che gli conciliino le mie lodi; debbo anche lodarlo per moltissime verità, che esso ci mette innanzi, consentendo pur io pienamente con Voi, che il Lampana abbia lasciato alla posterità un infelicissimo lavoro entro al quale, come in un mare, si possa andare più presto a pesca di deformissimi mostri marini, che di coralli, e di perle. Infatto chi può perdonarla a quella *camicia senza capezzale*, a quel *prete Egisto fattore*, a quella *virginità offerta a disavventurati uccelli*, a quella *baccante monaca commossa*, a quel *rasciugar le lagrime col dito grosso*, a quella *Medea imbolatrice del mio maritaggio*, a quella *boce agiata e lunga*, e a mille altri luoghi di pari stampa? Chi può tollerare quel continuo maschcramento, e talora tramutamento di uno in un altro dei nomi proprii degli Iddii, e degli Eroi? Chi quel perpetuo cangiare delle provincie in isole, e delle città pur in isole od in paludi, e dei mari in fiumi? Io ne disgrado

le Metamorfosi di Ovidio. Ond' è da tenersi per una bestemmia ereticale quella sentenza pronunciata dall' infarinato, il quale dice aver costui *volgarizzato le Pistole d' Ovidio molto meglio, che non costumavano in quell' età.* Dal che al parer vostro e di chiunque ha senno dovremmo dedurre, che se tale è il migliore dei volgarizzatori di quell' età, tutti i suoi coetanei saranno stati sommamente in odio alle santissime Muse, e maledetti da Apollo.

Ma perdonatemi, o Signore, gli Accademici della Crusca miei clienti, che sono e illuminati, e ragionevoli quant' altri mai vi diranno, che ben potevate correggere il testo del Lampana pubblicato dal Rigoli facendo il confronto col manuscritto, che si conserva nell' Ambrosiana, ed anche se ciò vi piacca, come vi piacque, collo stampato dal Riessinger, ma che non vi poteva esser lecito giammai di valervi, come fate, del testo originale latino. È pressochè un secolo, che gli Accademici vietarono questo confronto prescrivendo di doversi avere i volgarizzamenti di quell' età più tosto per originali, che per opere traslatate.

Udite le loro stesse parole quali si stanno presso alla fine del paragrafo VII. della prefazione preposta all' ultima edizione del vocabolario « Tra questi autori »
» (dicon essi) si comprende un gran numero di antichi
» volgarizzamenti per la maggior parte tratti dall' antico
» francese benchè l' opera fosse scritta in latino, laonde
» nell' uso di questi bisogna procedere con cautela, poi-
» chè per la rozzezza di quei tempi cotali traduttori non
» hanno ben inteso l' originale o si sono avvenuti a testi
» scorretti: perciò non si vuol sempre valersi del la-
» tino per ispiegare alcuna voce di detti volgarizzatori;

» e così abbiamo fatto noi, considerando le loro opere
» non come traslatate da un altro idioma, ma come det-
» tate da prima in volgare ».

Ritornato in presente alla vostra memoria questo canone di logico-critica promulgato dall'Accademia, avrete ben a battervi in colpa per aver perduto il tempo e l'opera nel voler portar luce al testo dello splendentissimo originale del Lampana col forse ignoto a lui testo latino. Tutto ciò che al più vi si potea permettere, valendovi del testo d'Ovidio, era di scoprire e raddrizzare i nomi proprii mettendo i veri in luogo dei falsati, o scambiati, sicchè per esempio potevate ripor a' lor posti *Ino* in luogo di *Giano*, *Coricie* in luogo di *Cherinto*, *Cerere* in luogo di *Diana*, *Jardano* in luogo di *Dardano*, *Frisso* in luogo di *Nereo*, *Nettuno* in luogo di *Nenturno*, *Alcinoo* in luogo di *Antinoo*, *Meonie* in luogo di *Joniche*, e così cent'altri che stanno respettivamente a varii luoghi nel testo. Ma soffritelo in pace; il metter mano in fatto di lingua ad un testo classico è sacrilegio tale, che non so se tutto il favor delle Muse, e di Apollo, di che siete in pieno possesso, basti a salvarvi dallo sdegno, che vi siete meritato di tutti i veneratori dei Classici toscani. Certo l'ombre e degli Inferrigni e degli Infarinati e dei Gramolati e dei Grattuggiati e degli Impastati e degli Insaccati vi moveranno contro tutti i Dei e le Dee dell'Inferno perchè puniscano un tanto vostro trascorso.

Nè varravvi il dire a vostra discolpa, che messer Lampana recò di grammatica, cioè dal latino, come si ha dal Prologo della Fedra, nel volgar fiorentino e sanese quel libro, e che per correggersi il Classico toscano doveasi aver ricorso al testo latino, dal quale egli tra-

dusse, non così se l'avesse recato dal francese antico.

Se ciò mai diceste vi si canterà di nuovo agli orecchi cogli Accademici della Crusca, che quei buoni uomini anche facendo versioni a dirittura dal latino *non hanno ben inteso l'originale, o si sono avvenuti a testi scorretti*, e però le lor opere dover tenersi in conto di originali esse stesse, e venerarsi per tali. Laonde è proprio una compassione il sentire come Voi vi fate bello, perchè in un luogo vi pare, che il nostro Lampana abbia tradotto *acque* invece di *cavalli*, ed in altro *animo* in luogo di *anno*, e quivi *uccello* per *augurio nuziale*, ed altrove trovate che il *consuluit* del latino sta tradotto per *consolò*; e così molti altri luoghi. Ma questi errori, che voi avete svelato non sarebbero stati più errori nemmen per voi, tosto che vi fosse stato presente il divieto dell'Accademia, che non vuole il confronto del latino, e subito che aveste tenuto, come dee tenersi, che tali opere debbano riputarsi come di prima stampa scritte in volgare. Dove va dunque a parare tutto quel vostro macchinamento di guerra? Io nol so per Dio. E voi stesso mi dovrete confessare, che certamente senza il confronto del latino non avreste trovato uno dei cento peccati, dei quali Voi a detta dell'Accademia con queste vostre arti arbitrariamente e dolosamente il fate reo.

Notate ancora, che gli Accademici potranno dirvi, che ad onta del testimonio dello stesso Lampana, e del sospetto che ne mostrò il loro Infarinato, non è ben sicuro, che abbia egli fatto il suo volgarizzamento sul latino. Il dicevano quei volgarizzatori spesso per boria letteraria cioè per farsi credere da più che non erano; del resto traducevano da traduzioni francesi come la Dio mercè fanno molti anche oggidì. Sonci molti esempi di

ciò tra testi adottati dall'Accademia, laonde non sarà meraviglia se pur questo ne accrescerà il novero. Or Voi vedete che anche una tal presunzione favorisce il canone dell'Accademia, e fa cadere il vostro bellissimo edificio.

Ma passiamo ad altro: che è mai quel vostro chiamar *scomunicate dalla grammatica ragionata* le costruzioni nel nostro Lampana, *tu ed elli è bugiardo .... e ciascuno degli Iddii vorranno?* E giurarle scomunicate per le anime reverende del Corticelli, e del Padre Soave? Veggo bene che è un pezzo che siete uscito di grammatica, ed è un pezzo altresì che ci sono uscito pur io, ma Voi or mi ci avete fatto rientrare. E non vi dirà egli il Corticelli che nella Novella di santo Arrigo da Trevigi ha il Boccaccio *cominciarono a dire ciascuno da lui essergli tagliata la borsa*, e che nel Libro 5.° N.° 123. della Fiammetta sta scritto *corsevi il caro marito, corsevi le sorelle, i cari parenti, e gli amici?* So ben che a questo secondo passo, usando Voi de' vostri codici della critica, del diritto giudicio e della ragione, invece del secondo *corsevi* portato dal Testo vi metterete *corservi* aggiungendo un *r* che direte dimenticata dai copisti, ma temo, che dinnanzi ai veneratori degli antichi testi non troverà grazia questa vostra ragionata correzione. Vuolsi tenere i testi come sono, o correggerli soltanto col confronto d'altri testi a penna; la ragione, il diritto giudizio e la critica, sclamano i Grattuggiati, meno che c' entrano più ben fanno.

Il Corticelli vi noterà ancora e quel passo del Boccaccio della Novella 5.ª della 2.ª giornata .... *il popolo corso alla prigione, e uccise le guardie, lui si avevano tratto fuori, e siccome capital nemico del re Carlo l'avevano fatto lor capitano.* E l'altro alla No-

vella 60.ª *come ogni uomo ebbero desinato*, e quel passo di Dante nel Purgatorio Canto 32.

Io non l'intesi, nè quaggiù si canta
L'Inno, che quella gente allor cantaro.

E che sì, che anche quà il vostro codice vorrebbe cangiare *quella gente* del Canto Dantesco in *quelle genti*, e così accomodar l'esempio alla grammatica ragionata? Ma ciò non lice: non si può: grida dalla Tramoggia l'infarinato.

Oltre a ciò lo stesso Corticelli vi additerà che il Boccaccio alla novella 83.ª ha *la sua famiglia avevano un dì preso un pentolajo per malleveria*, e che il Salvini disse: *ognuno portiamo qualche cosa da noi segnata.* In fine valgano per tutti questi due solennissimi esempi, che egli vi pone innanzi l'uno di Giovanni Villani lib. 1.° C.° 26: *Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Dio*, e l'altro di Matteo Villani lib. 2.° C.° 62 nel titolo: *Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalorti da Prato*; anche qui io ben prevedo, che voi aggiungendo un *r* a quel *fu* acconcierete alla grammatica questo testo; ma comunque ciò sia, ecco merce di esempi raccolti dal Corticelli, che pajono far a calci colla ragione grammaticale, eppure i grammatici li raccolgono perchè dicono e così fecero e Greci, e Latini, e *ciascuno, ognuno, ogni, popolo, gente, famiglia*, e che so io? sono nomi collettivi i quali possono reggere tanto il singolare, che il plurale de' verbi.

Ed il Padre Soave pure nell'Art. 1.° della parte IV. della sua Grammatica ragionata della lingua italiana

vi dirà dogmaticamente che » i nostri Padri imitando i » Latini ad un nome collettivo singolare hanno spesso » unito un verbo plurale « e passa ad insegnare il modo di usare di questo vezzo anche in presente.

Or Voi vedete, che le anime reverende del Corticelli, e del Soave non si raccapriccieranno all' udire quelle sgrammaticate costruzioni del Lampana, se già ne fecer tesoro di simili tolte al Boccaccio, a Dante, ai due Villani, al Salvini, e ne dettarono il modo d' imitarli; anzi si dorranno di non essere vissuti in tempo da farne buona raccolta sul testo pubblicato dal Rigoli, onde così arricchire di maggior oro colato le loro grammatiche.

Dopo tutto questo non è da dire s' io mi meravigliassi moltissimo quando m' abbattei a quel passo dove voi gridate la croce addosso al volgarizzatore, ed all' editore, perchè trovaste scritto *se il nostro mare sentissero li tuoi remi*, e correggeste sostituendo *sentisse* a quel (secondo Voi) malaugurato *sentissero*. Considerate un poco, che se v' ha nome collettivo nelle grammatiche non v' ha alcuno, che possa esserlo più eminentemente del mare, il quale raccoglie in sè le acque *dei fiumi* considerato fisicamente, e se si guardi poeticamente ricetta tutti i Tritoni, e tutte le Nereidi. Così quel *sentissero* nel numero dei più sta bene appiccato a quel *mare* nel numero del meno, ed a dispetto di que' vostri due codici, che danno il singolare, io tengo, che il dabben Lampana abbia scritto in plurale. L' analogia così mi spinge a tenere che costantemente era vago costui di questi da Voi pretesi sgrammaticamenti; or qual meraviglia che vi sia anche questo di più?

Che se io ad imitazion vostra fossi facile a ricorrere all' originale latino potrei mercè tale ajuto tranquillarvi, e

giustificare il testo del Lampana emendandolo d'altra maniera. Il luogo è nella Lettera di Fillide a Demoofonte, ed il verso, cui si riferisce il citato passo, del Volgarizzamento sta così in Ovidio:

At si nostra tui spumescant aequora remo.

vedendo che qui è detto ancora *aequora nostra* non avrei scrupolo a credere che il Lampana avesse tradotto: *Se i nostri mari sentissero li tuoi remi,* e che fosse colpa dei Menanti l'avere trascritto in singolare. Certo con questa emendazione il Volgarizzamento riuscirebbe più aderente al Testo latino, e rimarrebbe liberato il Lampana almen da questa magagna.

Difendendo io così il povero Trecentista sono venuto senza dirlo a far la difesa del Rigoli suo editore, il quale non poteva deviare dalle tracce stategli segnate dall'Accademia per dar al pubblico nella sua integrità il testo qual dee credersi, che uscisse della penna dello sconosciuto Boccadoro del Lampana. Che se egli non confrontò il proprio testo collo stampato del Riessinger, nè col manoscritto dell'Ambrosiana, ciò fu naturalmente perchè non gli ebbe, e se pure potea avere il primo, non lo curò perchè gode fama di troppo barbara ortografia e di guasta lezione. Se non usò infine del codice della critica, che usate Voi a preferenza di ogni altro, che volete che io dica? È degno di lode, se non altro perchè non fece che seguire i dettami dell'Accademia. Ecco a mio avviso posto in salvo l'onore dell'antico testo, e del suo editore, e ridotto Voi tra l'uscio e il muro a confessare il gran peccataccio, che feste per troppa foga di obbedire a que' vostri Genii ricordati di sopra. Or dimetto le parti

di difensore per assumere quello di accusatore contro di Voi. Egli è officio proprio degli avvocati rivolgere le armi contro a' nemici de' loro clienti non solo a difesa, ma ad offesa altresì. E chi poi nol farà con Voi, che siete sì generoso nemico da incitar quasi gli avversarii a pungervi quando però il facciano per discreto modo, e guidati dalla giustizia? Trattasi qui di un piccolo peccato che è tutto vostro, il cui scoprimento varrà a farvi conoscere, che anche gli Eroi sono mortali, come il conobbe Alessandro quando si vide uscir sangue, e non icore dalle ferite.

Il peccato di ch' io intendo parlarvi è alla faccia 51 del vostro libro dove vi mettete a correggere quel passo del Lampana che dice: *per le foglie dell' impacciato leccio;* qui Voi a quell' *impacciato* sostituite *impeciato* e sembravi di aver fatta buona emendazione. Io credo di no, e credo che Voi pure il vi crederete con me dopo che avrò soggiunto due parole. Il distico, cui corrisponde quel luogo, è nell' Epistola di Medea, ed è il seguente del quale pur Voi riportate l' esametro alla Nota (d d).

Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum
Vix illuc radijs solis adire licet.

Leggendo con ogni poco d' attenzione l' esametro si fa chiaro, che quel *piceis* è sustantivo, non adiettivo di *frondibus ilicis* come avete voi supposto nella vostra emendazione. Indica Ovidio col primo vocabolo l' albero conosciuto dai botanici col nome di *abies picea,* che è albero resinoso, detto da noi *abete,* ed anche *pezzo,* e col secondo l' albero pur dai dotti chiamato *Quercus ilex,* che è albero ghiandifero. Or chi non comprende, che lo scambiare un sostantivo in un adiettivo non è faccenda da

passarsi leggermente, e tanto più, che da tale scambio deriva il brutto sconcio di vedere attribuita la qualità resinosa ad una pianta che porta ghiande, cosa veramente da far agghiacciare il sangue a' naturalisti. La fede riposta da Voi nel Testo Ambrosiano, e nello stampato dal Riessinger v' ha fatto inganno, e v' ha miseramente senza che v' avvedeste tratto al laccio. Credo bene, posciacchè ha due esempi il vocabolario tolti al Ricettario Fiorentino dell' uso della voce *picea* presa nello stesso senso che la prese Ovidio, sia facile l' emendazione del testo toscano dicendosi così: *per le foglie della picea, e del leccio.* Vedete mo se a ragione possono rimbeccarsi i fiorentini dicendo che se il giudicio degli animali detti copisti fu *impacciato*, il vostro fu malamente *impeciato*. Il Pompei traducendo questo distico nella seguente terzina

» Di pini, e d' elci havvi una selva tetra
» Per densità di foglie, entro le quali
» A gran pena co' raggi il sol penetra

cangiò gli abeti di Ovidio in pini, e fu anche questa non troppo lodevol licenza; tanto più che il metro non ve lo sforzava potendo egualmente dire: *D' alberi, e d' elci.*

Dal vostro lavoro, che vi deve aver costato molto tempo e molta fatica, e dai saggi della versione che a quando a quando v' intramettete io sono entrato in sospetto, che voi abbiate fatto in terza rima legata l' intera versione delle Eroidi di Ovidio. Nè certo potrei persuadermi, che senza un preventivo studio profondo su quella poesia aveste potuto Voi sostener la noja di così lunghi confronti.

Per meritarvi dunque una compiuta assoluzione dai

così fatti peccati, pe' quali ho inteso muovere la vostra coscienza a pentimento, io non veggo che possa esservi apposta altra ammenda fuori di quella di pubblicare la vostra versione dell' Eroidi di Ovidio, la quale farà dimenticare tutte le Lampane splendentissime del trecento ed io avrò il merito di avervene dato con questa mia lettera un singolare eccitamento.

Da Treviso ai 30 *di Giugno* 1820.

F. Amalteo